

SCRITTURE PRIVATE

Le lettere d'amore focoso del Manganelli innamorato

La corrispondenza inedita indirizzata a Ebe Flamini rivela la straordinaria capacità dell'autore di rivoltare l'italiano come un giocoliere che incanta

MARIO BERARDI GUARDI

■ Era brutto come un mandrillo. E in perenne stato di sovraeccitazione sessuale, sempre come un mandrillo. Però con un variegato carico di fobie e complessi che ne aggrovigliavano gli slanci erotici. Subito dopo, lo scatenamento.

Parliamo dello scrittore Giorgio Manganelli, uno dei protagonisti più estrosi della letteratura del Novecento. Un fior di "avanguardista" che voltava e rivoltava la lingua come un giocoliere, utilizzando lessico e sintassi con voluttà barocca e infilando nelle sue prose ogni possibile artificio inventivo, fino allo stordimento del lettore. E probabilmente di se stesso, visto che per tutta la vita andò alla cerca di punti fermi, senza trovarli. E se gli venivano in soccorso illustri psicoterapeuti come Ernst Bernhard, non bastava. Perché dalle sue mille patologie non si liberò mai. Forse nemmeno lo voleva. In compenso voleva essere amato. E contraccambiava a colpi di fascino intellettuale. Mandrillo del sesso, capace di incantare, facendo sentire ogni donna una regina. Dell'intelletto e del letto. Come si coglie nelle lettere ad Ebe Flamini, tra il 1960 e il 1973: un epistolario inedito ora dato alle stampe dalla **Sellerio** (*Mia anima carnale*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, pp. 113, euro 13).

Ebe, quarantatré anni, era ospite della villa "La Rufola" di Giuliana Benzoni, a Sorrento. L'una e l'altra donne di notevole calibro intellettuale: e il trentottenne Giorgio - c he in quei primi anni Sessanta lavorava a *Hilarotragoedia*, una delle sue opere più fantasmagoriche - viene accolto con tutti gli onori. È brutto «da straziare l'anima», per dirla con la scrittrice Cristina Campo che pure gli riconosceva «una intelligenza brillantissima».

Sarà che da lui promanano effluvi di calda sensualità, sarà che parla e scrive in modo scintillante: fatto sta che Ebe ci casca. Come già c'era cascata, nell'immediato dopoguerra, la quindicenne Alda Merini, destinata ai piani alti della poesia, come Giorgio intuì subito. Nevrotico lui, nevrotica lei, entrambi inclini ad esultanze e depressioni, si erano amati follemente, per poi lasciarsi, con una scia affettiva che gli anni non guastarono mai e la drammatica esperienza manicomiale che toccò alla Merini nemmeno. Ma ecco che, nell'agosto '60, spunta Ebe. I due si piacciono. Sono corpi e cervelli. L'intreccio funziona. E lui, che abita a Roma, si consacra a sperticati, originalissimi esercizi calligrafici: «Ormai sono avviluppato in brodi bollenti, spinaci butirrosi, nuoto in intingoli di spezie e droghe. Ieri, precipitando a valle, io ti pensavo: era grande il mio pensiero di te, nel vagone abbuaiato, sotto una austera complicità di galassie. E prima di addormentarmi ieri sera ho cercato la tua bocca. E l'ho trovata. Ebe. Ebe carissima. Luogo per carezze. Collina da descrivere con movimenti di mani, scaltre e amorose, competenti e scattanti: occhiute carezze di cieco. Deserto di te, l'incavo tra orecchio, mastoide e spalla - il golfo di Ebe - (a sinistra) estua di mareggiamenti notturni, favoleggia e monologa: talora ridacchia, più spesso - il melodrammatico - smania, delira e balbutisce».

LA MIA COTOGNA....

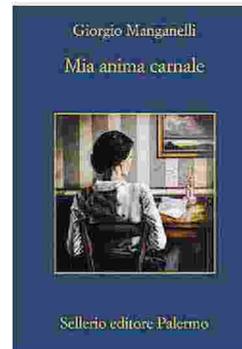
Ancora: «Cara la mia cotogna, tu mi sembri un morbido, sugoso frutto autunnale, di quelli che hanno bisogno di gran tempo per maturare tutti i loro succhi intrinseci, che vivono la loro estate insie-

me all'autunno, quei frutti deliziosi, voluttuosi, mielati, goccianti zuccheri interiori che hanno una lunga, afra e lizza (acerbetta) adolescenza, quando erano piccoli e duri, e legavano i denti. Ora, sei nespola, ananasso, pompelmo e cotogna». È una prosa ammaliante, vorticosa, di straordinaria fattura. Lei si chiede: «Come si fa a stare alla pari?». Si risponde e gli risponde: «Non ci provo».

L'amore cresce. Lui, vagabondo della cultura, in bilico tra la gloria dei cieli e gli sprofondamenti degli abissi, le scrive dall'Africa, dalla Malesia, dalle Filippine. Scrive e descrive, con la sua orgia di immagini, innamorato pazzo e letterato sapientissimo, con la sua bella collezione di specchi dove ammirarsi, anche e soprattutto quando il variare degli umori lo prostra. Comunque c'è lei, ad ascoltare lo sciabordio del suo cuore e dei suoi sensi. E a gustarsi il suo delirio inventivo perché, dovunque vada, Giorgio plasma i paesaggi sotto il segno della metamorfosi. Agli inizi, è come se fosse investito da un sovraccarico di immagini e scrive alla sua Ebe: «non ti dirò nulla». Poi siccome la sa attenta ed empatica, tira fuori il "tutto" che gli occhi descrivono in un modo speciale. Ma non è forse speciale, Ebe? E allora, di sicuro, vede, se il suo Giorgio, da Malacca, le scrive: «Per parlarne, bisognerebbe recitare, fare grandi gesti, poi muovere gli occhi in modo sognante e allusivo, camminare a passetti, inginocchiarsi due o tre volte, cantarellare, fare il gesto di cullare un bambino mormorando uno scongiuro, suonare un tamburello, un'arpa, organizzare un funerale, schioccare la lingua come al termine di un pasto copioso, e infine singhiozzare».

Già, ma "dov'è" Malacca? Giorgio ed Ebe la vedono insieme. «Dismisura» splendida, fino al '73. Poi, il congedo senza un vero addio. Anzi. Visto che Ebe continuerà ad essere per Giorgio «il sole portatile di tutte le sere della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore Giorgio Manganelli (Milano, 1922 - Roma, 1990). Sotto, la copertina del libro [Sellerio](#)

